

Riflessioni spirituali

De tenebris in admirabile lumen

*“Egli vi ha chiamati fuori delle tenebre,
per condurvi nella sua luce meravigliosa”. - 1Pt 2:9, TILC.*

N. 34

Riflessione del biblista Claudio Ernesto Gherardi sul Salmo 22:1

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Te ne stai lontano, senza soccorrermi,
senza dare ascolto alle parole del mio gemito!”.

Queste parole di Davide non presentano alcuna difficoltà di comprensione nella loro applicazione primigenia. Le difficoltà esegetiche sorgono quando Yeshùa fa sue le parole del salmo in punto di morte alla croce.

Il testo ebraico della prima parte recita: èly èly lamàh azavtàny. Èly è una parola composta da *El* più il suffisso pronominale: di me, mio. *El* è un antico termine semita per designare la divinità, spesso appare nella composizione di nomi di località come Migdal-El (Gios 19:38) o El-Bètel (Gn 35:1) oppure in nomi propri di persona come Elnatan (2Re 24:8).

L'intestazione dice chiaramente che è un salmo di Davide ed è una preghiera che probabilmente Davide compose in uno dei momenti in cui sfuggiva da un pericolo, forse quando era inseguito da Saul o da Absalom. Comunque sia, Davide, a motivo delle circostanze drammatiche che stava vivendo, si sentiva abbandonato da Dio. Al v. 16 commenta così la sua situazione: “Poiché cani mi hanno circondato; una folla di malfattori m'ha attorniato; m'hanno forato le mani e i piedi”.

Il tono generale del salmo è positivo e fiducioso nei confronti di Dio. Uno tra i tanti versi che esprime chiaramente tale fiducia è il v.24: “Poiché non ha [Dio] disprezzato né sdegnato l'afflizione del sofferente, non gli ha nascosto il suo volto; ma quando quello ha gridato a lui, egli l'ha esaudito”.

La domanda che viene naturale è: come possono convivere due sentimenti opposti nell'animo della stessa persona espressi in rapida successione? Davide si sente abbandonato da Dio eppure ha fiducia che Dio verrà in suo soccorso. Davide, come uomo, provava emozioni che lo attraversavano nella prova e lo rendevano perplesso e sgomento, ma al contempo sapeva anche reagire allo scoraggiamento facendo appello alla sua grande fede in Dio.

Pertanto le parole di Davide non vanno interpretate come una mancanza di fede, ma come espressione della sua umanità, della debolezza congenita presente in ogni uomo che di fronte alla prova si sente smarrito, ma che, comunque, riesce a reagire richiamando in causa la fede.

Recentemente ho letto una metafora di Victor Hugo applicata alla fede e che riporto di seguito: “Quando l'ombra cresce, è la fine della giornata. Quando il dubbio aumenta, è il tramonto della religione”. Proprio perché la fede, il credere, non è un teorema, ma un aderire alla verità di Dio e alla sua persona, a volte è contornata dal dubbio. Forse anche Davide ha dubitato un po' e lo esprime con enfasi: “Dio mio perché mi hai abbandonato?”. Attenzione però che quello espresso da Davide era il dubbio sano, positivo, naturale, che impedisce di vivere la fede in maniera placida, comoda, oserei dire indifferente. Un uomo che non è mai attraversato dal dubbio è come se visse la propria fede in maniera scontata, senza trasporto, senza vera partecipazione.

Il problema è quando il dubbio diventa incredulità, cosa che Davide nega con forza nella seconda parte dello stesso Salmo 22. L'autore quindi esprime con queste parole una verità importante per noi: evitare i due estremi della fede con sole certezze da un lato e il dubbio sistematico dall'altro.

Fin qui Davide. Ma Cristo? Citando il nostro testo convivevano anche in lui i due volti della fede: sano dubbio e fede operante? Gli evangelisti Matteo e Marco riportano le parole di Yeshùà che cito nella forma di Matteo: "E, verso l'ora nona, Gesù gridò a gran voce: «*Eli, Eli, lamà sabactàni?*», cioè: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*»" (27:46).

Innanzitutto c'è da osservare che i trinitari hanno un bel problema da risolvere. Sia che si ritenga valida la teoria della separazione dal Padre che Yeshùà stava sperimentando, sia che quello fosse solo un grido di angoscia, resta inconcepibile che Yeshùà, in quanto parte della trinità, e quindi Dio lui stesso, possa aver ceduto al timore o possa aver sperimentato un allontanamento da se stesso!

Anche la posizione di chi crede all'idea della vita preumana di Yeshùà, come essere superiore a tutto il creato, cozza contro questo grido in punto di morte. È solo accettando la piena umanità di Yeshùà che possiamo capire il perché di quel grido. Pur essendo il figlio di Dio, Yeshùà, era solo un uomo. Sarà dopo la sua morte e resurrezione che verrà "sovranamente innalzato e [Dio] gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome" (Flp 2:9).

Yeshùà sperimentò l'angoscia dell'abbandono e della morte, ma senza dubitare e senza essere disperato. Anche Davide, seppur non paragonabile a Yeshùà, attraversò questo stato angosciato senza perdere la fiducia in Dio. Davide e Yeshùà, due facce della stessa moneta, nel momento della prova si sono chiesti perché Dio avesse ritirato la sua mano protettrice da loro conservando però sino alla fine la loro fiducia in Dio. Del resto il Salmo 22 è e resta una preghiera e in quanto tale è espressione di fede. Yeshùà citando il salmo stava facendo quella che noi chiamiamo "lettura pregata della Bibbia" con la differenza che ovviamente Yeshùà la citò a memoria. Yeshùà utilizzò le parole di Davide come parte della sua preghiera finale perché poco dopo sarebbe morto. Le parole di Davide riprese da Yeshùà dimostrano che a volte Dio non interviene in nostro soccorso. Anche noi possiamo sperimentare temporaneamente l'abbandono di Dio perché il Signore ha i suoi tempi e modi di agire che a noi piccoli uomini possono sembrare incomprensibili. Ma di una cosa possiamo aver la massima fiducia: "Ma neppure un capello del vostro capo perirà. Con la vostra costanza salverete le vostre vite." (Lc 21:18,19).